

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Mosca e Washington sempre più distanti

Andropov accusa Reagan: la politica USA blocca ogni possibile intesa

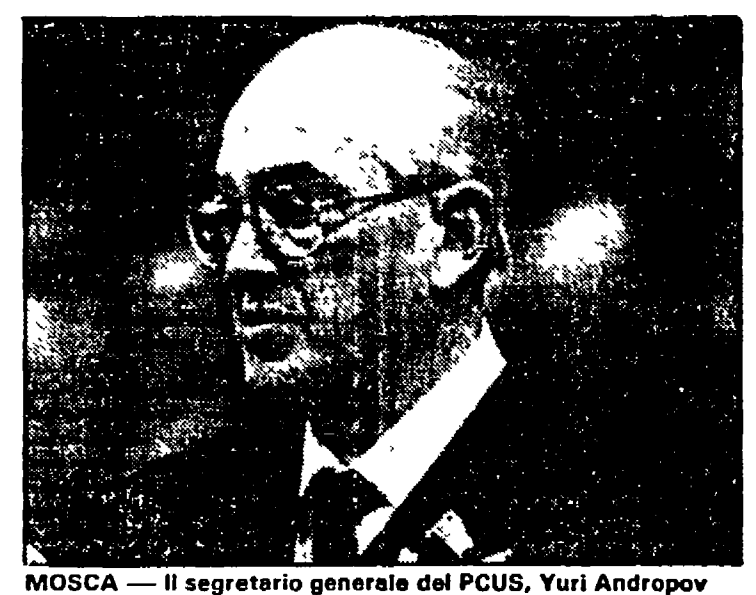
Drammatica dichiarazione del leader sovietico - «Nessuna illusione è più possibile sulle scelte americane» - «Una linea militarista, che mette in pericolo la pace»

Dal nostro corrispondente
MOSCA — «Tutti i popoli, ogni abitante del pianeta, devono prendere coscienza del pericolo che ci sovrasta, devono rendersi conto affinché si possano riunire gli sforzi per la sopravvivenza. L'umanità non ha perso e non può perdere il senso. Jurì Andropov ha atteso il discorso di Reagan prima di esprimere il punto di vista del gruppo dirigente sovietico. Un punto di vista — va detto subito — di altissima drammaticità e che segna un livello di allarme sulla situazione internazionale che non ha forse confronti, a giudicare dalla gravità delle considerazioni svolte da un leader sovietico, negli ultimi vent'anni.

Ma non è tanto, o soltanto, al discorso di Reagan che il leader sovietico fa riferimento. Anzi, alle parole pronunciate dal presidente americano davanti all'assemblea generale delle Nazioni Unite, Jurì Andropov riserva una breve e secondaria considerazione, definendole «magniloquenti dichiarazioni verbali» che «non possono convincere nessuno, neppure chi nutrisse illusioni circa un'evoluzione positiva della linea americana», perché «gli avvenimenti degli ultimi tempi — queste illusioni le hanno definitivamente distrutte». A quali avvenimenti faccia riferimento Andropov risulta chiaro poche righe più avanti.

Righe davvero di piombo, in cui Andropov entra per la prima volta, personalmente e direttamente, nella polemica sul Jumbo abbattuto nella notte del primo settembre, 28 giorni fa. Righe in cui il presidente sovietico esprime un giudizio indiretto di inaudita severità nei confronti dell'attuale «équipe» dirigente della Casa Bianca, facendo anzi emergere dal terribile episodio dell'aereo sudcoreano una delle prove del fatto che a Washington ci sono interlocutori non affidabili e addirittura pericolosi, fautori di una «linea militarista

che costituisce una seria minaccia alla pace». Fino al punto di chiedersi se «esista a Washington qualche tipo di freno che impedisca di superare i limiti di fronte ai quali dovrebbe fermarsi qualsiasi uomo pensante».



MOSCA — Il segretario generale del PCUS, Yuri Andropov

Nell'interno

Avviato il dialogo in Libano Ma a Beirut resta la tensione

Parte il dialogo in Libano. Il «Comitato di sicurezza» quadripartito è riuscito finalmente a riunirsi mentre a Beirut permane un clima di tensione. Stati Uniti, Italia, Francia e Inghilterra hanno proposto che l'ONU intervenga a garantire la tregua. A PAG. 3

La situazione nelle carceri Intervista a Nicolò Amato

«Abbiamo 40 mila detenuti e 25 mila posti carcere, strutture in gran parte inadeguate, ma ci avviamo verso tempi migliori». Così il direttore generale delle carceri, Nicolò Amato, parla della situazione dei penitenziari. A PAG. 5

Repressione nelle Filippine L'esercito uccide 10 persone

Dieci persone sono state uccise dall'esercito filippino con il pretesto di sferrare un attacco ad un presunto covo di guerriglieri. Il regime di Marcos tenta di arginare con la violenza l'ondata di ribellione popolare. A PAG. 9

Centinaia di nuovi sospesi Pirelli chiude la Bicocca?

Adesso tocca alla Pirelli. Si riparte con centinaia di sospensioni a zero ore e dietro la nuova cassa integrazione che si aggiunge alla vecchia c'è il rischio dello smantellamento della Bicocca. Il «fabbricatore» che dà lavoro a 7 mila lavoratori milanesi. A PAG. 10

Riesplode davanti alla commissione parlamentare la polemica sul coordinamento

Coronas attacca l'Alto commissariato antimafia

Il capo della polizia: «Ma chi comanda, io o De Francesco?» - Duro giudizio sulla legge - De Francesco: «Non posso delegare ad altri i miei poteri»

ROMA — «Ma chi è il capo della polizia? Io o De Francesco?». Così, con un attacco quasi aperto del capo della polizia, Rinaldo Ossola, nei confronti della legge istitutiva dell'Alto commissariato per la lotta contro la mafia, e un sottile gioco di distinguo tra lo stesso Ossola e il prefetto di Palermo, Emanuele De Francesco, sul ruolo, il valore e la sede del coordinamento. Ieri, dinanzi alla commissione parlamentare antimafia, presieduta dal comunista Abdou Alimov, s'è svolto un nuovo atto di una polemica cominciata ancor prima dell'uccisione di Carlo Alberto Dalla Chiesa. Dall'audizione dei due funzionari, Coronas di mattina e De Francesco di pomeriggio, si è dunque avuta ulteriore conferma di una nuova strategia del governo: allontanare da Palermo l'Alto commissariato, fare un po' le bucce alla legge, rivendicare al «cen-

tro dell'amministrazione» il potere della lotta contro mafia e camorra. Gli argomenti trattati sono stati numerosi e li vedremo punto per punto.

DE FRANCESCO E IL DUEMILA — «Nel giro di qualche anno — ha detto De Francesco — ci sarà una normalizzazione dell'attività mafiosa. Voi mi direte: ma allora perché ha parlato del Duemila? Intanto, quella data non è tanto lontana e, poi, io non intendo riferirmi all'affatto al terzo millennio, che so?, al 2099. Perché mi si contesta il diritto di fare della sociologia? Ho il diritto e il dovere di farlo per fornire al governo le mie valutazioni e sostegno anche che, se il fenomeno va combattuto giorno per giorno, tuttavia c'è il bisogno di un ricambio generazionale per sradicarlo. Ora De Francesco si consenta battute ironiche. Dice: «Anche il ministro della Pub-

blica Istruzione programma per il Duemila la riforma scolastica. Come vedete, con questa data dobbiamo tutti fare i conti». Gli hanno domandato: ma lei crede nella figura del commissariato? De Francesco risponde: «Ci credo, altrimenti non avrei mai accettato. Voglio fare questo lavoro e, semmai, sin dal primo giorno — e insisto ancora oggi — ho chiesto di scendere la carica da quella di prefetto di Palermo. La scelta della sede commissariale non può dipendere da Palermo: si tratta di un ufficio centrale che deve avere, appunto, sede al centro. Solo il magistrato del Po — altra battuta ironica — non ha sede a Roma. Se devo fare l'Alto commissariato devo poter agire su tutto il territorio nazionale, non posso trattare per lettera le questioni di mafia che si presentano nelle città del Nord». De Francesco ha riservato

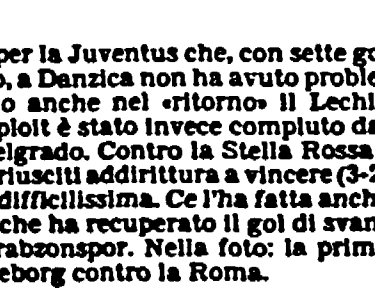
alcune battute anche nei confronti di Coronas che aveva deposto prima di lui. Coronas chiedeva che anche gli altri prefetti avessero possibilità di agire con poteri uguali a quelli dell'Alto commissario. De Francesco gli risponde indirettamente: «Dice qualcuno che i miei poteri vanno al di là di quelli del ministro. Non esagero: ma se così fosse, quei poteri vanno comunque applicati nell'ambito delle direttive del ministro da cui sono stato delegato».

L'Alto commissario ha giudicato positiva la sua esperienza, ha citato dati, ha annunciato la consegna alla commissione di un dossier sulle banche, e ha rivendicato

Coppe europee: Roma, Juventus Verona e Inter passano il turno

Per le squadre italiane impegnate nelle coppe europee è stato un primo turno favorevole. Tutte e quattro le rappresentanti del nostro calcio (Roma, Juventus, Verona e Inter) sono riuscite a superare gli ostacoli di questo esordio europeo. La Roma, forte del suo pingue vantaggio accumulato nella partita d'andata, non ha avuto problemi a Goteborg. Hanno vinto gli svedesi (2-1), ma i giallorossi si sono ben comportati. Lo stesso al-

toro vale per la Juventus che, con sette gol di vantaggio, a Danzica non ha avuto problemi, battendo anche nel «ritorno» il Lechia (3-2). Un exploit è stato invece compiuto dal Verona a Belgrado. Contro la Stella Rossa i veronesi sono riusciti addirittura a vincere (3-2) una partita difficilissima. Ce l'ha fatta anche l'Inter (2-0) che ha recuperato il gol di svantaggio al Trabzonspor. Nella foto: la prima rete del Goteborg contro la Roma.



La prima rete del Goteborg contro la Roma.

Il governo davanti alle grandi scelte economiche

Scure sulla spesa sociale La Confindustria chiede a Craxi un altro colpo alla scala mobile

Merloni presenta un contropiano e chiede di tagliare due punti di contingenza ogni trimestre - Imbarazzato richiamo di Palazzo Chigi all'accordo del 22 gennaio - Agenzie del lavoro nei «bacini di crisi»

ROMA — La Confindustria è tornata alla carica: in un incontro con Craxi, Merloni ha presentato un vero e proprio «contropiano» di politica economica il cui centro è ancora una volta, la riduzione della scala mobile. Gli industriali privati chiedono di tagliare due punti di contingenza ogni trimestre, così da avere, in un anno, una contrazione di ben otto punti. «Non dico che questo sia giusto» — ha dovuto ammettere Mandelli, vicepresidente della Confindustria — «ma è il solo modo, l'unica medicina che può guarire questa grave malattia».

Che cosa ha risposto Craxi? Non ha escluso a priori la cosa. (D'altra parte, proprio l'altro ieri il Sole-24 ore attribuiva al governo l'intenzione di predeterminare gli scatti di scala mobile: non più di 8 l'anno). Ma, secondo il presidente del Consiglio, se ne potrà parlare solo dopo la presentazione alle camere della legge finanziaria. A quel punto il governo — ha spiegato Merloni — affronterà «globalmente» la questione del costo del lavoro e non è escluso che possa essere trattata anche quel-

la del costo del denaro che, secondo la Confindustria, deve scendere in rapporto al tasso d'inflazione. Palazzo Chigi, in una breve nota informativa, sottolinea che «il presidente del Consiglio, prendendo atto delle proposte avanzate dalla delegazione, si è impegnato ad approfondirle in tempi rapidi con il concorso dei ministri competenti. Un secondo incontro della Confindustria con il governo — conclude il comunicato — sarà fissato dopo la fase di approfondimento». Un modo per prendere tempo, che non nasconde l'imbarazzo. Lo conferma il fatto che alcune ore dopo è arrivata un'altra nota ufficiosa da palazzo Chigi, nella quale «si pone l'accento sulla necessità che sia dato corso coerente agli accordi del 22 gennaio, secondo le procedure previste e le corrette interpretazioni che il governo intende ribadire» (quelle di Scotti). Craxi è, ormai, esplicitamente, tra due fuochi. O accoglie la mano che la Confindustria gli tende (il padro-

Mettiamo in tavola tutte le carte

di ALFREDO REICHLIN

È IMPRESSIONANTE come si sta arrivando al varo della legge finanziaria: in uno stato di confusione, improvvisazione e anche di divisione che ricorda i momenti peggiori dei passati «litigi tra le comari», con Craxi al posto di Spadolini.

e quindi di efficienza della spesa. Quanto alle pensioni il loro peso è aumentato. Ma non per tutte, bensì per quella parte che rappresenta soprattutto assistenza mascherata e trasferimenti clientelari: ovvero ma lo spreco dei poveracci ma la mancia avvilente e perversa data in cambio di una manciata politica di sviluppo del Mezzogiorno. È più difficile calcolare gli ingenti trasferimenti a fondo perduto alle imprese, cioè senza contropartita in termini di programmi produttivi, nonché il peso sul bilancio della disoccupazione. Certamente sono aumentati moltissimi i valori patrimoniali, mentre — contrariamente a ciò che dice il governo — la quota sul PIL del sistema sanitario e degli Enti locali è diminuita.

Un po' diverso è il discorso del presidente del Consiglio al seminario socialista di Trevi: per la franchizza con cui ha spialtato le cifre del disastro (il deficit marcia verso i 130 mila miliardi, il debito pubblico verso i 500 mila, gli interessi passivi verso i 60 mila) e per l'affermazione che non si può procedere a occhi chiusi e a colpi di scure.

Ma, allora, che senso ha mettere insieme un coacervo di misure in buona parte inique, ma soprattutto tali da non far intravedere un processo, sia pure doloroso, ma capace di avviare fin d'ora, insieme con un risanamento della finanza pubblica, una rimessa in moto dello sviluppo e del meccanismo dell'accumulazione? La nostra principale preoccupazione è questa. Perché delle due l'una. O siamo di fronte al solito polverone per cui, dopo aver fatto un po' di terrorismo annunciato tutto e il contrario di tutto, si pensa, di fatto, di grattare ancora il fondo del barile, continuando sostanzialmente a galleggiare sulla crisi. Oppure si vuole incidere sul serio su un bubbone di tali proporzioni, ponendosi sul serio il problema di reperire risorse per 30-40 mila miliardi. Ma allora bisogna chiamare il problema con il suo vero nome.

Cerchiamo di spiegarci. In una situazione in cui da tre anni non si produce reddito in più (per cui basterebbe dare qualcosa di più, sia pure in diverse proporzioni, un po' a tutti) si tratta se è questa la grandezza dell'operazione — di ben altro: si tratta di cambiare qualcosa di sostanziale nei rapporti di classe. Benissimo, facciamolo. Noi siamo i primi a dire che bisogna farlo. Ma come? Qui non si sfugge a un nodo politico di fondo: con chi, contro chi, e come. La cosa più impressionante è che, mentre si fa quel discorso a Trevi, non si vede nulla nei programmi governativi che chiami, finalmente, a contribuire quella parte del paese che di fatto non paga le tasse e che in questi anni si è arricchita con l'inflazione: tutto quel mondo legato alle intermediazioni, alle speculazioni finanziarie, agli affari di Stato, e che — bisogna dirlo — non è fatto solo di grandi ricchi ma delle tante corporazioni cresciute all'ombra del sistema di potere democristiano e dei suoi alleati di governo.

Sono venti anni che state al governo, compagni socialisti. Non potete far finta di arrivare dall'estero. Bisogna dire la verità su come si è formato quel bubbone. Negli ultimi anni, dal lato delle entrate, l'incidenza delle imposte indirette (in gran parte sugli affari) è persino diminuita rispetto al prodotto nazionale, mentre quella delle imposte sul reddito è aumentata. Nel complesso si è trasferito reddito a danno del lavoro dipendente. Dal lato della spesa, è aumentata enormemente (sempre rispetto al prodotto lordo nazionale) la quota degli interessi passivi. Questo è il dato più abnorme del bilancio italiano. Permane e si aggrava anche un problema di efficienza della macchina amministrativa.

Chi non ci induce affatto a dire di no a tutto e a non misurarsi con quei meccanismi corporativi e clientelari che impediscono di affrontare bene anche il problema di fondo di una più giusta e più produttiva redistribuzione del reddito. Errori ne sono stati fatti anche dalla sinistra su questo

(Segue in ultima)

Una babele che può solo paralizzare

È stata davvero provvidenziale l'iniziativa della commissione parlamentare anti-mafia di convocare, in rapida successione, il ministro dell'interno, il capo della polizia, l'alto commissario De Francesco per fare un punto sulla situazione. E tuttavia davvero imprevide si stanno rivelando le dichiarazioni di questi personaggi davanti ai parlamentari. Qui ciascuno fa e dice a suo piacimento. Ha cominciato proprio Scalfaro annunciando che era meglio trasferire in tronco De Francesco, da Palermo a Roma. Ha continuato ieri il capo della polizia ponendo la questione di «chi comanda davvero e

considerando lo stesso Istituto dell'alto commissario un fatto negativo, e tutto ciò mentre De Francesco, dal canto suo, assicura che starà «un po' a Palermo e un po' a Roma». Insomma si intravede un'enorme confusione da parte dei vertici del governo e dello Stato che pure dovrebbero rappresentare un punto fermo per l'orientamento delle forze di polizia, della magistratura, di quanti sono preposti alla lotta contro la grande criminalità organizzata. E poi questa babele di lingue dovrebbe favorire la mobilitazione della società civile, indispensabile per dare un colpo deciso ad ogni degenerazione? Ma quando mai? Di questo passo altro che nel 2100! Speriamo che la commissione faccia chiarezza e dia una direttiva chiara e univoca al governo. D'altro canto anche le gravi dichiarazioni fatte — ieri — da Scalfaro al «Corriere della Sera» su Comiso, e tutta la vicenda connessa alle strutture statali per battere la criminalità, esigono un chiaro indirizzo del Parlamento.

Sergio Sergi
(Segue in ultima)

PUBBLICATI I DIARI DI CHINICHI - A PAG. 7